

Nuovo ricorso Ue Bruxelles contro la Helms Burton

STRASBURGO. L'Europarlamento ha chiesto ieri pomeriggio a Strasburgo alla Commissione europea di presentare un nuovo ricorso contro le leggi americane Helms Burton e d'Amato davanti all'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto). In una risoluzione approvata per iniziativa della presidente della Commissione per le relazioni economiche esterne Luciana Castellina (Cv) l'assemblea dell'Ue ha definito inaccettabili le finalità «extraterritoriali» delle due leggi Usa, le quali colpiscono le società non americane che commerciano con Cuba, l'Iran e la Libia nonostante le sanzioni decise da Washington. L'Europarlamento in questo modo ha manifestato anche il suo dissenso contro la decisione dei Quindici che ritirarono il precedente ricorso dopo aver raggiunto un accordo con gli Stati Uniti senza informare i parlamentari comunitari. «Non c'era fretta né alcuna altra ragione» per non consultare il Parlamento Europeo, si legge nella risoluzione. Nella sua risoluzione il Parlamento europeo dice che il nuovo ricorso che dovrebbe formulare la Commissione non sarà necessario se l'assemblea di Strasburgo otterrà «una risposta soddisfacente alla sua linea politica», che si oppone alle politiche extraterritoriali e «ai loro effetti sui cambi e sulle divise dei mercati internazionali». L'Ue ha deciso il mese scorso di sospendere un ricorso contro gli Usa davanti al Wto (l'organizzazione mondiale del commercio, alla cui guida c'è l'italiano Ruggiero) dopo un compromesso raggiunto l'11 aprile con l'amministrazione americana, che si è impegnata a non applicare fino alla fine del mandato del presidente Bill Clinton l'applicazione delle sanzioni contro le imprese europee previste dalle due leggi. Il compromesso fu stipulato dal commissario europeo al Commercio estero, Leon Brittan e il sottosegretario statunitense al Commercio estero, Stuart Fizenstadt. La legge Helms Burton minaccia di sanzioni e di rappresaglie le società non americane che usino a Cuba beni di cittadini Usa espropriati dopo la rivoluzione carista, dopo la sua presa del potere nel 1959, mentre la legge Amato prevede rappresaglie contro le società estere che investono nel settore energetico in Iran e Libia, due paesi che costituiscono secondo l'amministrazione statunitense una minaccia terroristica per tutta la comunità internazionale. Intervendo davanti ai deputati europei, il commissario Ue, Hans Van den Broek, ha sostenuto che la Commissione europea si riserva «il diritto di rilanciare la procedura» presso il Wto. Inoltre, rispondendo alle critiche dei deputati sulla mancanza di trasparenza da parte della Commissione in questo affare, Van den Broek ha risposto che a tutti i livelli noi abbiamo fatto del nostro meglio per informare il Parlamento».

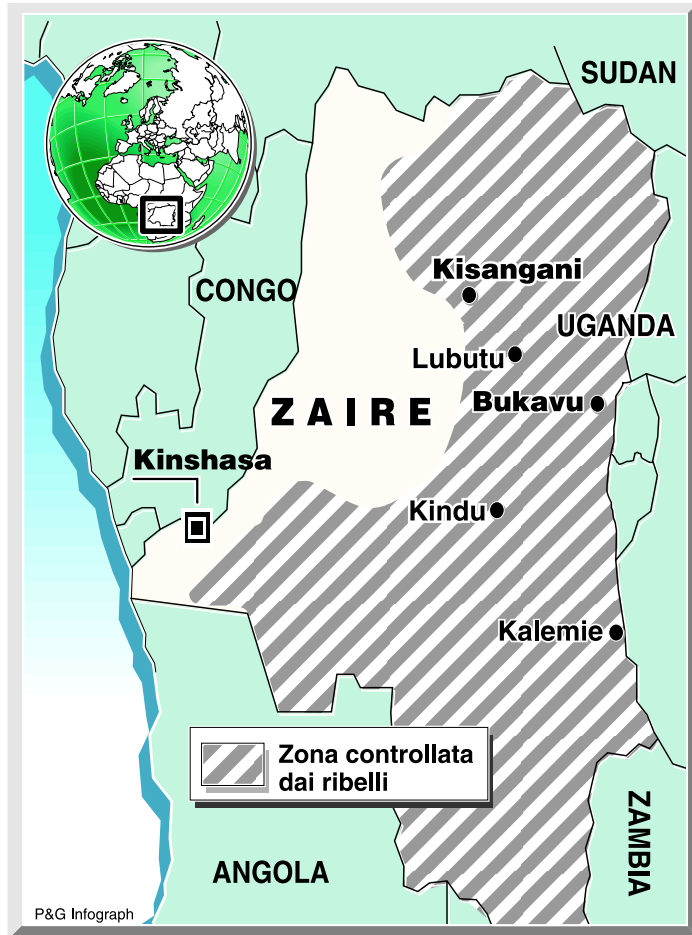
Mandela continua una mediazione in extremis per evitare un bagno di sangue nella capitale Kinshasa

Ultimatum dei ribelli a Mobutu «Via entro sabato o sarà catturato»

Ieri Mobutu è tornato nella capitale ma Kabila è ormai alle porte. I sudafricani propongono un piano in dieci punti. I ribelli stanno setacciando i conti del presidente: «Chiederemo il fermo dei soldi anche a Francia, Usa, Italia e Brasile».

Chi sono le parti in lotta

Laurent-Desiré Kabila, 56 anni guida da ottobre la ribellione partita dall'est dello Zaire e animata inizialmente dai ribelli banyamulenge, la minoranza tutsi della regione del Kivu. I soldati governativi scappano di fronte all'avanzata delle truppe di Kabila che diventa rapidamente il capo di una vera e propria rivolta contro il regime del maresciallo al potere dal 1965. Con l'appoggio di altri paesi africani, quali l'Angola e lo Zambia, Kabila si assicura il controllo di Uvira, Bukavu, Goma, Kindu, Kisangani, Mbuji Mayi, Lumumbashi, e delle regioni ricche di giacimenti di oro e diamanti. Entra in scena Mandela per tentare di evitare un bagno di sangue nella capitale.



L'intervista La Farnesina invita all'evacuazione

La decisione dei missionari «Non lasceremo Kinshasa»

I paolini italiani non intendono andare via: «Metà della nostra comunità è a rischio. Questa è la nostra chiesa, noi restiamo qui, non siamo dei privilegiati».

Abbiamo raggiunto telefonicamente a Kinshasa un missionario paolino. Ieri la Farnesina (in sintonia con altri governi occidentali) ha inviato gli italiani ad abbandonare temporaneamente il paese africano.

Intendete lasciare lo Zaire?
«Pensiamo che si tratti di un libero invito e non di un obbligo. Finché possiamo restare qui e tenere la nostra casa resteremo. Metà della nostra comunità è composta da confratelli zairesi, non pensiamo di andare via e di lasciarli qui. Se si creerà veramente un'emergenza grave e se non ci sentiremo più al sicuro nella nostra casa ci sposteremo. È stato creato un «punto di riferimento» a cinque minuti da qui. C'è un cantiere belga diretto da un italiano. Hanno messo dei container davanti a grandi portoni. Lì ci dovrebbe essere un elicottero che porterà chi lo vorrà a Brazzaville in Congo. Loro, nel cantiere, hanno alle dipendenze una società privata di protezione. Tutto ciò se vi sarà un'emergenza, ma noi pensiamo di andare lì al massimo per alcune ore

e poi tornare qui dove abbiamo le nostre attività, la tipografia. Non saprei dire quanti italiani ci sono ancora. Certamente si trovano ancora qui missionari e suore».

La scelta è dunque quella di rimanere finché è possibile.
«Questa è la scelta che abbiamo fatto come missionari. Noi stiamo con questo popolo e questa è la nostra chiesa, abitiamo qui. Andare all'estero sarebbe solamente un privilegio per noi, perché la gente invece resta qui a sopportare le conseguenze della guerra. È chiaro che se si crea una vera emergenza cercheremo di proteggere le nostre vite, non escludiamo di partire. Ma non deve essere obbligatorio, la Farnesina fa bene a lanciare appelli, ma non si deve trattare di un obbligo».

I ribelli hanno conquistato le principali città da dove giungono i rifornimenti per i cinque milioni di abitanti della città. Come è la situazione nella capitale?

«Tutte le strade sono bloccate, tutti i collegamenti sono stati interrotti. Tra qualche giorno comincerà la fame. Nei mercati c'è ancora un

po' di verdura, ma i principali alimenti come la manioca sono spariti e non è difficile prevedere che tra poco tempo non ci sarà più nulla. La popolazione non ha l'abitudine e soprattutto non possiede i mezzi per farsi delle scorte per cui escono ogni giorno per cercare qualcosa. E c'è sempre di meno. La fame è in arrivo e potrebbero cominciare i saccheggi. Nessuno è in grado di prevedere quel che succederà. Ogni giorno la situazione muta, si dice che con i governativi ci sono i soldati angolani di Simbi che sono decisi a combattere anche e soprattutto perché non hanno nulla da perdere. E poi Mobutu ha ricevuto rinforzi da altri paesi africani. Forse ci sarà lo scontro alla periferia della città, forse i combattimenti arriveranno fin dentro la capitale. Nessuno è in grado di prevederlo. Il coprifuoco funziona, di notte nessuno si muove. La città è ancora animata di giorno, ma appena scatta il coprifuoco diventa deserta e muta. Noi staremo qui finché è possibile, speriamo che non si arrivi all'emergenza, ma fare previsioni è impossibile. [T.F.]

Ora la bilancia pende decisamente per la guerra. I ribelli, giunti ormai a sessanta chilometri dalla capitale Kinshasa, sono determinati a mantenere la promessa fatta qualche mese fa: «Saremo a Kinshasa prima di giugno». Giorno più giorno meno, non vi è dubbio che ciò accadrà. A difesa della capitale vi sono poche centinaia di soldati governativi, a corto di viveri e munizioni.

E dopo il fallimento, o meglio l'annullamento del summit tra Mobutu e Kabila, le speranze di raggiungere un accordo per evitare l'assalto alla capitale appaiono ridotte al lumicino. Ma Nelson Mandela, che ha speso il suo indiscusso prestigio nella trattativa, non si è ancora perso d'animo.

Mobutu, dopo aver incassato l'ennesimo umiliante oltraggio di Kabila, è tornato a Kinshasa smentendo ancora una volta le voci che lo volevano in fuga nelle sue dorate residenze europee. Appare chiaro che l'anziano «leopardo» non solo non intende abbandonare il campo in fretta, ma pretende di piazzare persone di fiducia nel nuovo governo.

Kabila dopo aver fatto naufragare il summit accampando «ragioni di sicurezza» si è recato in Sudafrica per conversare con Mandela, tornato a sua volta in patria. È così cominciata una sorta di trattativa a distanza, l'ultimo tentativo negoziale prima di lasciare il campo alle armi. I sudafricani, che operano nella crisi d'intesa con Washington, propongono un piano in dieci punti che nella sostanza prevede l'uscita di scena di Mobutu 24 ore dopo la firma dell'intesa, la costituzione di un «autorità provvisoria», cioè di un governo di transizione, con una rappresentanza «paritetica» tra i seguaci del dittatore e gli uomini di Kabila.

Questa autorità dovrebbe, nelle intenzioni dei sudafricani, guidare lo Zaire fino alle elezioni. Sempre secondo il piano uscito dal cassetto di Mandela, a Mobutu verrebbe preclusa ogni attività politica, ma gli sarebbe riservato un trattamento da capo di Stato.

Questa prospettiva non viene accolta con favore dai ribelli che anche ieri, per bocca del «ministro della Giustizia» Mwenzé Kongolo hanno ribadito che se Mobutu non lascerà «entro sabato» Kinshasa le forze dell'Alleanza entreranno nella capitale e lo cattureranno. La posizione restano dunque diametralmente opposte, ma i numerosi e autorevoli protagonisti della trattativa, ed in particolare sudafricani e americani, insistono: occorre dialogare. E ieri Mandela si è detto addirittura «ottimista» sulla possibilità di un accordo. Il suo vice Thabo Mbeki partendo dal Congo di termine dell'inutile viaggio per il summit che non c'è stato, ha detto che i ribelli sarebbero pronti a riconoscere a Mobutu lo «status di ex presidente» una volta conquistata la capitale.

I sudafricani dunque insistono affinché si tratti. Il perché di tanto interessamento di Washington lo spiega

una corrispondenza dal palazzo di vetro del quotidiano francese Le Monde. Diplomatici statunitensi spifferano il loro vero giudizio su Kabila: «È un politico di paese - dice una fonte dell'amministrazione americana - non ha alcuna esperienza di governo ed è affetto da un complesso messianico. È convinto che il popolo zairese abbia bisogno di lui». Gli americani insomma non si fidano di Kabila e temono che il capo ribelle sia «circondato da ragazzini» e che quindi «non possa durare a lungo». I giovani «senza esperienza» che inquietano gli inviati di Clinton sono il «ministro degli Esteri» Bizima Karaha, 29 anni, formatosi in Sudafrica, il «ministro della Giustizia» Kongolo Mwezezi, giovane laureato a Philadelphia ed il «ministro delle Finanze» Mwamwanga Mwana Nanga, anch'egli fresco di università americana. Le lauree a piani voti evidentemente non bastano per l'accredito a Washington e la diplomazia insiste nelle pressioni su Kabila affinché si accontenti della vittoria e non pretenda di «fare il pieno» nel nuovo governo. Di qui il continuo alternarsi tra fallimentari incontri e minacce di guerra. I ribelli stanno lanciando anche un'altra offensiva con il proposito di mettere le mani almeno su una parte del tesoro che Mobutu ha accumulato all'estero. La procura di Lumumbashi, nella persona del giudice Mukono Mumba, ha chiesto alla Svizzera gli «estratti conto» di Mobutu e un dettagliato elenco delle fortune nascoste nei forzieri elvetici. Rappresentanti dei ribelli sono stati ricevuti dal procuratore generale della Confederazione Carla del Ponte alla quale hanno chiesto di effettuare l'indagine. «La Svizzera - ci dice José Mutombo-Kady, portavoce dell'Alleanza di Kabila a Ginevra - ci deve dire quanti soldi di Mobutu ci sono nelle banche e ci deve dare tutta la documentazione relativa. Richieste analoghe le rivolgeremo anche ad altri paesi, il Belgio, la Francia, gli Stati Uniti, il Brasile e se necessario anche all'Italia. Il patrimonio di Mobutu veniva stimato pochi anni fa in quattro miliardi di dollari che nel frattempo avranno fruttato interessi. Non sappiamo se Mobutu se ne è già appropriato oppure no. E poi ci sono altre proprietà del dittatore. Un suo consigliere possiede un aereo che vale 20 milioni di dollari. C'è una villa da cinque milioni di dollari alla periferia di Losanna. Quelle ricchezze serviranno per ricostruire lo Zaire che è stata depredata da Mobutu». Finora tuttavia la Svizzera ha rigettato le richieste dei ribelli sostenendo che Mobutu è ancora presidente e che quindi dispone del suo tesoro. Dopo la conquista di Kinshasa questa giustificazione cadrà e i nuovi capi torneranno a battere cassa in Svizzera. Essi stessi sono consapevoli che si tratta di un'iniziativa «simbolica» in quanto l'attuale dittatore ha quasi certamente trasferito i suoi averi in Asia o in Brasile.

Toni Fontana

Le scuse di Clinton ai neri cavie per la sifilide

Hanno quasi un secolo di vita sulle spalle e oggi faranno un mesto pellegrinaggio a Washington, alla Casa Bianca, per essere moralmente risarciti di un terribile torto. Quattro afro-americani saranno ospiti della Casa Bianca nel corso di una cerimonia in cui il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton chiederà scusa per una delle pagine più oscure della storia americana recente: l'esperimento sulla sifilide condotto 40 anni fa su 399 neri inconsapevoli dello stato dell'Alabama. Il più giovane dei quattro anziani neri, Charlie Pollard, ha 91 anni. Il più vecchio, Fred Simmons, ne ha invece ben cento. Con loro sono attesi nella capitale anche Carter Howard di 93 anni e Herman Shaw di 94 anni. Sono tra gli otto sopravvissuti dei 399 poveri malati che il governo americano convinse a far da cavie per uno studio sugli effetti della malattia sulla popolazione. I neri di Tuskegee non sapevano di avere contratto la sifilide e dal 1932 al 1972 non furono mai curati mentre gli scienziati federali, mesi dopo mese, studiavano le loro reazioni e tenevano il conto degli effetti devastanti della sifilide sui pazienti. Nell'arco di tempo dell'esperimento, cioè nel corso di 40 anni, ben 28 neri morirono a causa degli effetti della malattia, cento di complicazioni collegate, mentre in quaranta trasmisero l'infezione alle loro mogli. Ai pazienti come cura vennero somministrate soltanto vitamine, fino a che nel 1972 esplose lo scandalo. Da allora la vicenda di Tuskegee è diventata un simbolo nella memoria storica dei neri d'America. Ed essa viene invocata spesso come prova di una congiura dei bianchi contro le comunità di colore. Guidati da Shaw gli otto superstiti dell'esperimento avevano rispostamente chiesto a Clinton un mese fa di venirli a trovare in Alabama. La Casa Bianca ha accennato a fare le sue scuse, ovviamente a nome di tutto il paese. «È una macchia per l'America che va cancellata», ha detto una portavoce.

Si è aperta con l'ennesimo massacro la campagna per le elezioni del 5 giugno

Strage in Algeria, sgozzati 17 bimbi

Le vittime sono state sorprese nel sonno dagli assalitori vicino Blida. Trenta i morti, tra cui sette donne.

ALGERI. I terroristi islamici hanno compiuto l'ennesima efferata strage la scorsa notte in Algeria, sgozzando una trentina di persone, in una fattoria a Chebli, nei pressi di Blida, 50 chilometri a sud di Algeri. Tra le vittime - riferiscono le forze di sicurezza in un brevissimo comunicato - sette donne e 17 bambini, due dei quali ancora in fasce. La tecnica usata dagli assassini, che hanno agito in un gruppo numeroso, una cinquantina, è stata quella già sperimentata in altre decine di occasioni. Sorprendendo i residenti nel sonno, sono penetrati all'interno della fattoria e hanno sistematicamente sgozzato quanti vi hanno trovato. Forse è stata una risposta all'operazione con cui la polizia e le forze di sicurezza il giorno prima avevano ucciso almeno 10 terroristi nella regione di Saïda, presso Sidi Bel-Abbes.

Proprio ieri in Algeria si è aperta la campagna per le elezioni del 5 giugno prossimo. Il premier Ahmed Ouyahia ha voluto simbolicamente

aprire la campagna del Raggruppamento nazionale democratico, il suo partito e quello del presidente Liamine Zéroual, nella casbah di Algeri, una zona considerata regno indiscusso degli estremisti islamici. Il governo è determinato ad andare fino in fondo - dicono alcuni osservatori - Le elezioni si svolgeranno ad ogni costo. Ad Algeri non vi saranno problemi. La gente andrà a votare anche se ci saranno nuovi attentati e stragi. Sarà diverso in zone come Medea o nella pianura agricola della Mitidja, alle spalle della capitale, veri e propri santuari del terrorismo.

Sono le prime elezioni dal dicembre 1991. Le ultime furono invalidate dai militari dopo che il Fronte islamico di salvezza aveva nettamente vinto il primo turno e si apprestava ad un nuovo successo nel ballottaggio previsto all'inizio del mese di gennaio 1992. Si andrà alle urne sotto lo sguardo di almeno 200 osservatori internazionali, voluti dal presidente Zéroual per mostrare

al mondo che tutto avverrà all'insegna della massima trasparenza. Le Nazioni Unite e l'Organizzazione per l'unità africana (Oua), che dovrebbero inviare gli osservatori, hanno posto come condizione che sia garantita loro la sicurezza. Alle elezioni per i 380 seggi della camera parteciperanno 39 partiti e 774 candidati che verranno designati con il sistema proporzionale.

Il ministro degli Esteri Ahmed Aftaf, ieri a Copenaghen in visita ufficiale, ha detto che in Algeria il terrorismo sarà presto sconfitto ed entro l'anno sarà completato il processo di ritorno alla normalità democratica con lo svolgimento delle elezioni locali dopo quelle politiche di giugno. Il capo della diplomazia di Algeri ha ricordato che il suo paese ha firmato tutti gli accordi internazionali sulla protezione dei diritti umani. «Noi crediamo - ha aggiunto - che l'obiettivo di promuovere la democrazia sia strettamente collegato al rispetto dei diritti umani e delle libertà di pensiero e di parola».

I turchi in Irak uccidono 87 ribelli curdi

Ottantasette ribelli curdi sono stati uccisi ieri alla frontiera turco-irachena nel corso dell'attacco lanciato mercoledì scorso dall'esercito turco contro i separatisti del Pkk. Altri trenta sono stati uccisi al di là della frontiera, in territorio iracheno, dove il Pkk ha alcune basi d'appoggio. Secondo le fonti ufficiali di Ankara nelle operazioni, che hanno provocato le proteste di Baghdad, sono impegnati quindicimila soldati.

LONDRA. Il quotidiano britannico Independent, in un articolo pubblicato ieri, ha ironizzato sulle molte parole inglesi, utilizzate in Italia con significati spesso diversi da quello originale. «In contrasto con la Francia e con la sua paranoia per il contagio straniero - scrive il corrispondente del giornale da Roma -, questo è piacevolmente rinfrescante. Ma i risultati variano dal ridicolo all'insincerante». «Prendete i titoli dei quotidiani, che hanno copiato con grande entusiasmo la lezione dei giornali popolari britannici - scrive l'Independent - e dopo avere scelto con cura alcune parole-chiave, le ripetono sino alla nausea, con combinazioni senza fine di baby, story, lady, vip, killer. I significati di queste parole sono sempre un po' più sgarbati di quello che uno si aspetta - scrive il quotidiano -, per cui un baby-pensionato non è un neonato con diritto alla pensione, ma un signore di 45 anni che ha smesso di lavorare».

Il termine Lady (che in Gran Bre-

tagna è il titolo spettante a moglie, figlia o sorella in molte famiglie nobili per lignaggio o per onorificenza concessa) «in Italia è diventato un modo per definire la moglie di un politico, come Lady Prody, Lady Berlusconi e recentemente anche Lady Blair». Proseguendo, il giornale arriva al termine killer, sempre più presente sui giornali italiani, in varie combinazioni: mafia killer, serial killer, baby killer (anche in questo caso, non un neonato ma solo uno che uccide in età eccezionalmente giovane), ma anche mascon-pone killer, cioè il formaggio mangiando il quale nel settembre scorso un ragazzino di Napoli rimase avvelenato. L'articolo si conclude comunque con un omaggio all'italiano: «Nessuno vuol mettere limiti alla fantasia creativa, perché ciò sarebbe «politically incorrect». Laddove con la «s» privativa il giornalista britannico italianizza la giusta dizione: «politically incorrect».

Sull'argomento il corrispondente del Corriere della Sera dagli Usa, Gianni Riotta, afferma: «Vorrei difendere noi scrivani con una chiamata di correo per i titolisti, che riempiono le pagine di killer, di trend, di babyboom. La tragedia vera è che esiste, come direbbero i nostri colleghi colti, un gap tra questo tipo di linguaggio e quello parlato dai lettori, che finiscono per non capirci più nulla. E non parlo solo delle parole inglesi: i giornali sono pieni anche di «a plomb» e di «weltschauung». Ciò detto, non bisogna esagerare nel senso opposto: in Italia abbiamo provato a mettere al bando le parole straniere 60 anni fa, e non si può dire che fossero bei tempi. Non vorrei dover scrivere «calzoni di stoffa blu inventata a Genova» invece che «jeans». «Verrebbe voglia - aggiunge Vittorio Zucconi, di Repubblica - di elencare tutte le storpiature di parole italiane e latine che si leggono sui giornali inglesi e americani. Ma noi siamo più generosi e li perdiamo».